

ECONOMICS BACK HOME TORNANDO A CASA¹

di Adam Asmundo

Micro e macro grullerie economiche, divagazioni preterintenzionali raccolte in diretta dalla viva voce dei protagonisti, riferimenti teorici d'alto livello, amene banalità, travolgenti passioni e meschinerie da poco in un racconto motociclistico-meteorologico. Ove lo sfaccendato lettore percorrerà, senza sovrapprezzo, chilometri e chilometri su una delle tante misteriose strade di questo mondo meravigliosissimo.

1. Suggestimenti delle spie

Rombi di tuono e pesanti scrosci di pioggia sorprendono ben poca gente in giro a quest'ora del mattino. Sparuti automobilisti cercano riparo, i TIR proseguono con solenne lentezza. Riduco sensibilmente la velocità, l'impressione è quella di attraversare muri d'acqua e non credo che freni e copertoni possano fare gran che sul vivacissimo strato bianco e grigio scoppiettante che mi si para dinnanzi. La tuta impermeabile tiene superbamente, con il suo confortevole tepore interno; il casco però devo tenerlo aperto - sempre sia lodato(?) l'inventore del parabrezza - per un po' di visibilità in più. Attraversare centri abitati in queste condizioni è molto suggestivo, si ha l'impressione di essere l'unico attore in movimento tra le quinte di un teatro in abbandono. La spia del carburante suggerisce una sosta alla prossima stazione di servizio. Intravedo grandi pannelli colorati, rallento, entro nel piazzale, accosto alla pompa, spengo il motore: deserto. Piove, accidenti, non si può star fermi sotto l'acqua. Togliendomi il casco entro nel piccolo bar semibuio con gli scaffali stracolmi di mercanzia variopinta per viandanti: dolciumi e gingilli vari, per lo più, con netta predominanza di materie plastiche. Chiedo un té, scovo una scatola di biscotti con solo tre ingredienti. Che il Cielo me la mandi buona.

- Bel tempaccio, eh? - Il barista ha un'aria curiosa.
- Già. - Continuo a guardare fuori attraverso la porta a vetri.
- Da dove viene? - Mi sorprende alla fine del primo biscotto.
- Di là. - Accenno alla strada che mi sono lasciato alle spalle e sgranocchio il secondo. Forse gli sembro scortese, però, o forse un po' tocco, non sarebbe gentile dirgli di più? Nella logica corrente, prettamente automobilistica, benzinai e affini tendono chissà perché a sposare la tesi secondo la quale un percorso va sempre da un luogo a un altro ed è la distanza intermedia a fornire la dimensione "eroica" dell'impresa: se gli dicessi che vengo dall'Inghilterra forse lo racconterebbe ai nipotini; se facessi il nome dell'ultimo villaggio attraversato, invece, tornerebbe altamente deluso alle sue faccende; certo, se uno emerge dal buio della notte sotto una cascata di pioggia, la curiosità sale alle stelle. Ma che importanza può avere quello che ho alle spalle? Potrei venire da chissà dove; avrei avuto un passato diverso per ognuna delle strade che portano qui...

- Buono questo té! - Il complimento sembra fargli piacere.

¹ Pubblicato su *Segno*, marzo 1988

- L'abbiamo portato quest'anno, è un té originale inglese. Sa, qua facciamo molti caffè, ma ogni tanto vengono persone che chiedono il té, specialmente donne. Ma Lei limone non ne vuole?

- No, grazie. - Come si fa a contaminare un buon tè robusto con una lancinante fetta di limone? Una volta pensavo un gran male delle multinazionali; poi si fanno in quattro per farti trovare una buona miscela perfino alla periferia dell'impero: come scagliarsi a zero?

Alla radio una cupa stazione a onde medie trasmette musica e previsioni del tempo. L'atmosfera è di attesa, chissà di che. Un'attesa fine a se stessa, forse: aspetta, che il tempo passa. Fuori i camion in marcia sollevano grandi ali d'acqua. *Nuovo attacco nel Golfo Persico al terminale petrolifero di Kharg*. E se poi piano piano questa storia del Golfo facesse lievitare il prezzo del petrolio? E se scatenasse un nuovo shock petrolifero di quelli con le domeniche in bicicletta? No, stavolta le scorte ci sono e poi siamo ancora più furbi, più forti, non ci fregano più. Soprattutto, abbiamo i loro soldi. No, no, aspetta: abbiamo? Noi chi? *Il Governo discute la possibilità d'inviare un contingente in difesa dei nostri mercantili nel Golfo*. Nostri, di chi? E' veramente interessante questa distinzione tra selvaggi e civilizzati, fra testardi e indomiti combattenti ed eleganti tecnologici pre[^]t-à-porter da sbarco pronti a difendere la libertà internazionale di commerci e traffici assortiti. Mine permettendo, pare: uno slalom da brivido. Ne hanno piazzate ovunque, quei bifolchi. Chissà chi gliele avrà vendute. Vendute, certo, determinati livelli tecnologici quelli non li hanno ancora raggiunti; quindi scambiano petrolio con l'estero, per tutto quello che non hanno: soprattutto armi, adesso. Il fatto che ci voglia oggi più petrolio per le stesse armi significa che il tasso di cambio petrolio/armi si è svalutato. E il dollaro? Che sarà del caro vecchio biglietto verde? Possibile che non ne abbiamo ancora dato notizia? *Stabile il dollaro a fronte degli attuali sviluppi della crisi mediorientale. La divisa statunitense ha quotato ieri a Tokio...* Ti pareva! Che notiziario è se non parlano del dollaro? Il barista continua a tagliare e imbottire panini. L'inconfondibile odore pieno e fragrante del pane caldo si impossessa del dollaro, lo stritola e lo volatilizza in pochi istanti: pane caldo batte dollaro uno a zero. La pioggia riga, irregolare, le vetrate. Infide scariche elettriche continuano a tormentare la voce dell'annunciatore (lo *speaker*, oh yeah!). Ultimo sorso di té, tazzina sul piattino, scontrino piezoelettrico in cambio di tremila macilente lire, un familiare cenno con la mano, tipo addio-buona-fortuna: bisogna sempre cercare di stare in pace coi baristi, non si sa mai.

Fuori l'aria è decisamente più frescolina; lascio che la porta mi si richiuda dolcemente sulla schiena (sta' tranquilla, vado, vado...) e... ah, scusate, Nino l'Editore ci raccomanda sempre di non dimenticare i titoli!

2. Costa proprio tanto metterci una tettoia?

Eccoci di nuovo in diretta, a registrare le strutturali carenze del meridione: al di sotto del 33° parallelo, ma anche prima (per chi viene dall'alto), si ritiene evidentemente che - 'o sole mio - le tettoie siano praticamente inutili; tant'è che da un po' non se ne vedono. In altri termini la pioggia è un'inaspettata ingiuria della natura, perché di regola non piove mai (come in Southern California): è una calamità. Il confronto con la Gran Bretagna, naturalmente, è da evitare per scontatissime ragioni. C'è una cosa però che non capisco ed è come mai secoli, anzi millenni, di adattamento al clima non abbiano qui minimamente scalfito la testa dura dei costruttori, che persistono nella loro gioiosa presunzione di sole splendente *tanto non piove mai*; oppure forse discende, la loro filosofia edilizia, da una visione

criptocattolica dell'evento naturale: la pioggia serve a lavare il mondo e per i campi è una benedizione, ma l'uomo deve temerla di sacro timore per rispettarla, dunque

**GUAI A VOI, SCCELLERATI CHE METTETE IL NASO FUORI DI CASA
INCURANTI DELLE DIVINE SAETTE NELLE INTEMPERIE CHE IL CIELO VI
MANDA.**

In questo senso, le tecniche costruttive applicate al di qua del suddetto 33° parallelo hanno dunque una loro profonda matrice etica, didattica, meteorologica.

In termini di costo-opportunità, valutando cioè economicamente le possibili combinazioni costo dell'opera-vantaggi (in moneta), sembra che il problema non sussista, tutto qui dice **BAGNATI E FALLA FINITA CON TUTTE QUESTE CHIACCHIERE.**

3. Prima di ripartire conviene sempre fare rifornimento

Un attimo prima di infilarmi il casco lancio un'occhiata al benzinaio, che mi ha seguito con il suo ombrellone e con la sua cerata colorata. Ha lo sguardo deciso: come minimo mi fa il pieno.

La benzina continua a essere la più cara d'Europa.

Affondo gentilmente la pedivella d'avviamento sotto lo sguardo vigile dell'incappucciato. Un'occhiata al cielo; in sella, luci accese e via. Vedo sottocchio il mondo che si muove, dapprima lentamente, poi più rapido: è incredibile il senso di libertà che sprigiona il movimento progressivo in mezzo a tante cose ferme...

Appena fuori dall'abitato la pioggia si dischiude su una strada semideserta molto varia: curve piuttosto strette ma veloci, inframmezzate da qualche riposante rettilineo - mai troppo lungo - tra due sponde di vegetazione discontinua, con vedute ampie su aspre colline contro uno sfondo di impenetrabili nuvole grigie; lontano, sulla destra, il mare.

Urge l'argomento del giorno. Di sincerità in sincerità, vi dirò. Si tratta di questo: poco prima di partire ho ricevuto, in via del tutto riservata, le bozze del più recente lavoro di un economista continentale (leggi Nord Italia), il quale, in questo mitico anno di grazia e Borsa 1987, afferma, tornando all'annoso dibattito sulla preferibilità del capitalismo al socialismo, che il primo è senz'altro da prediligersi, in quanto è più "efficiente": permette cioè di raggiungere un grado più elevato di benessere collettivo. Il tutto basato su dati di fatto, ma con argomentazioni capziose, speciose, tendenziose, arroganti e finalmente trionfali.

"Dov'è la novità?" Si chiederà l'arguto lettore. Beh, la "novità" sta nel fatto che

STANNO ANCORA SFORZANDOSI DI TROVARE SCUSE!

Negli anni del boom di Borsa, del boom dei consumi e dei risparmi (insieme!), della revisione dei conti nazionali che ci scopre più ricchi, del postindustriale, del postmoderno, del post-tutto, questi

NON SI SENTONO LA COSCIENZA A POSTO,

tant'è che, non a caso, il saggio tratta, anche nel titolo, di morale.

C'è di che riaprire il discorso, anche sotto la pioggia. "Imbre iuvante", diceva Tibullo nelle sue Elegie (I, 1, 48), riesce meglio; certo, lui magari intendeva altre cose, ma fa lo stesso...

4. La tabella che segue è un falso storico,

nel senso che grosso modo me la ricordo, l'ho messa da parte apposta, ma dovrò inserirla nel testo quando questo sarà ormai pressoché definitivo.

Le due Germanie.

	Ovest (buoni)	Est (cattivi)
Popolazione (milioni)	61,3	16,7
Area (miglia quadrate)	95.675	41.768
Produzione Nazionale Lorda 1980*	1.265,5	234,0
Ore di lavoro necessarie per acquistare		
- un'automobile	607	3.807
- un frigorifero	40	293
- un abito maschile	13	67
Forniture domestiche		
- riscaldamento centrale	70%	36%
- servizi igienici interni	95%	60%
- bagno/doccia	92%	68%

*in miliardi di marchi Ovest ed Est, rispettivamente; il tasso ufficiale di cambio è uno contro uno, ma un marco occidentale compra cinque o sei marchi dell'Est a mercato nero
 FONTE: A Report on the National Situation in a Divided Germany, Ministero (Ovest) per le relazioni intergermaniche, 1987

Come a questo punto avrete già visto, sussistono enormi differenze nel prodotto/reddito pro-capite e nel valore di scambio lavoro-merci, mentre il divario diviene semplicemente notevole riguardo alle forniture domestiche. Quelli che mancano, ahimé, sono dati relativi ai cosiddetti "consumi pubblici", relativi cioè alla disponibilità di alloggi, all'assistenza sanitaria, alla struttura e all'efficienza dei trasporti pubblici e a quant'altro rende la vita sopportabile senza coca cola, *chewingum* senza zucchero e fuoristrada 4x4. La situazione descritta nella tabella non lascia scampo: è senz'altro preferibile l'economia di mercato (cioè quella capitalistica, nella quale è l'andamento del mercato a regolare la vita economica), che assicura un benessere più elevato a un maggior numero di cittadini. Punto e basta. Da argomentazioni di questo genere tuttavia discende, secondo l'illustre studioso sopra menzionato, il simpatico sillogismo: il sistema capitalistico, che, perseguendo la massimizzazione del profitto, è l'unico ad assicurare un benessere più elevato a un maggior numero di cittadini, è giusto - e sano e bello e intelligente e ricco, aggiungerei -. Anzi, di più: è proprio morale in sé.

Qui si aprono le cataratte del cielo: un improvviso sbalzo di temperatura mi tempesta di grandine, il casco tende a rincitrullire mitragliato, mentre il lungo ponte che mi si para dinnanzi sembra non finire mai ma...

5. C'è una casa lì in fondo, prima della curva!

Il balcone al primo piano forma una specie di verandina sulla strada; è un riparo più che sufficiente, acquattandosi in piedi. Alla mia sinistra una lastra di latta colorata, tenacemente attaccata da una ruggine pluriennale, reclamizza gelati di varie forme e contenuti. La porta-finestra marrone, dietro la tendina di strisce di plastica battute dal vento, pare anch'essa insidiata dai mali di una vecchiezza senza manutenzione. La grandine insiste, con una costanza non comune.

Sono ancora eternamente assorto nella contemplazione di un punto indefinito sul manubrio gocciolante della vespa, quando uno schianto improvviso alle spalle mi stura l'anima.

- Ha bisogno di qualcosa? - Un tipo panzuto dall'aria sporca con la pelle grassa e la barba di tre giorni apre la porta su un negoziuccio bisunto illuminato - si fa per dire - da una lampadina da massimo - to', mi voglio rovinare - 25 watt (ma non c'è tutta questa luce).

- Grazie, do un'occhiata. - Opportunista? E che, voi non avreste fatto lo stesso?

Pacchi di pasta ammassati alla rinfusa, barattoli di pomodori pelati, detersivi in bottiglie di plastica impolverate, un sacco di fagioli con la stampigliatura Kentucky Beans Inc. (ah, la splendida libertà di mercato...!), una cassetta di latte italiano in pacchetti e, finalmente, i formaggini. La grandine ronza alle orecchie. Come fa un *formaggio* a durare tanto a lungo avvolto nella stagnola dentro il cartoncino nella plastica sigillata su questo scaffale fino all'inverno dell'anno prossimo? Forse lo salva la stagnola? O il cartoncino? O la plastica? Sembra che siano proprio i bambini, i più accaniti consumatori di questa roba, beati loro che magari non sanno neanche leggere... C'è in giro una quantità incredibile di additivi, conservanti, coloranti di sintesi; certo, l'organismo può masticare di tutto, anche la plastica, salvo poi eliminare quello che non assimila in maniera più o meno ingloriosa, ma pensare che il corpo possa cavarsela sempre e comunque è presunzione digestiva bella e buona, non importa se accreditata da qualche grossa compagnia che - bontà sua - "torna alla natura" con notevole tempismo.

Scelgo una bottiglia di minerale. MILLE LIRE? E quanto costa una birra? No, non in lattina, una, non mezza. MILLE E QUATTRO? Come GRANDE? Ma se questa la fanno qua dietro, non è neanche importata...!

Torno sulla porta a controllare strada e pioggia: sono ancora lì. Bene. Passo mille lire al panzuto, credo di placarlo assicurandogli che è la grandine il problema, non l'acqua, ma non riesco a vincere la sua velata, saccente disapprovazione: pretende di saperne più di me. Sorprendente. Mi ricorda qualcosa, chissà, devo esserci cascato anch'io qualche volta... Mi ci sento splendidamente malinconico, nella posizione dell'autocritico: è calda, familiare, una bellezza, ma allo stesso tempo stupida e di suprema pericolosità: una di quelle cose che, se ti ci abbandoni, ti spolpa fino al midollo senza lasciare nulla. Oh, intendiamoci, non è che una buona dose di sana capacità autocritica non serva, anzi, ma tanto vale cercare di avere sin dall'inizio l'atteggiamento più umile nei confronti delle cose (e delle persone, perché no?). Un approccio che garantisce enormemente in termini di responsabilità e recriminazioni. Mi spiego: se faccio in buona fede del mio meglio, senza nulla presumere - anzitutto nei confronti di me stesso, polvere nella polvere del mondo - è probabile che le

conseguenze dei sempre possibili errori siano estremamente poco catastrofiche e schiacciati. Qualcuno poco dotato di senso dell'humour - attenzione, in giro per il mondo ce n'è proprio tanta gente "seria"! - potrebbe a questo punto obiettare: bella umiltà, vestire il saio dei flagellanti e andare a raccontarlo con l'amena stilografica dal pulpito della carta stampata!

6. Risposta del cavaliere errante (questa è la volta che mi tolgo la pietruzza dalla scarpa):

- Primo, uno, a: il saio dei flagellanti vale quanto una tuta da meccanico;
- secondo, due, b: la stilografica vale quanto una chiave inglese;
- terzo, tre, c: per la carta stampata fate voi, adesso sono a corto d'immaginazione.

Premesso questo, dal momento che la fusione (o confusione?) tra vita e lavoro in queste chiacchiere da viaggio è ormai pressoché totale, colgo l'occasione per spezzare una lancia (to', prendi la punta) in favore dell'economista, onesta figura di comune professionista.

Bene: così come calzolaio è colui il quale si occupa di calzature, fattura e riparazione, economista è quello che si occupa di cose economiche, ancorché giovane e inesperto, senz'alcuna pretesa di produrre le scarpe migliori del mondo e talvolta vi fa anche lo sconto. Obiezione: ma le scarpe, direte voi, sono più importanti! Vero. Terribilmente vero. Questa cosa, sinceramente, mi ha prodotto tempo addietro più di un'invidiabile crisi esistenziale ma, che volete, ognuno si porta appresso la sua propria carretta e, se facessimo tutti scarpe, non ci sarebbero più tante altre cose anche solo un po' meno importanti (!).

Guardando intorno non riesco a trovare traccia di formaggi locali, quelli dall'aspetto fresco, sapete, che la gente di città compra a forme grosse, quando si abbassano i ponti levatoi del fine settimana.

- No, qua non c'è smercio - fa il ciccione rivolgendo lo sguardo altrove, sottolineando involontariamente con il suo imbarazzo la bella convenienza a rifornirsi all'ingrosso di roba impacchettata. Peccato. Finché si tratta di noi, api operaie delle grandi città, noi siamo abituati a condividere con un milione di altri le razioni che ogni giorno TIR ipergommati riversano nei mille punti vendita della megalopoli, noi siamo abituati a sommare i nostri escrementi nella fogna comune, i nostri tanfosi avanzi e cartacce nei cassonetti all'angolo; ma loro, fortunati topi di campagna, perché cascano anche loro nella trappola? Semplice! Le "ragioni di scambio", ovvero i "prezzi relativi" (cioè l'uno in rapporto all'altro), prodotti freschi/manufatti pendono ormai sistematicamente a vantaggio di questi ultimi (con in più un bel sostegno pubblicitario), con buona pace di ecologisti e terzomondisti (su questo punto torneremo dopo); ovvero (mi sia consentito rivolgere un appello): pastore! compra il bel formaggio di fabbrica, che ti conviene...

7. Ove si riprende lungamente un discorso altrettanto lungamente interrotto, dibattendo fin troppo semplicemente questioni di economia regionale ovvero nazionale ovvero mondiale (MONDIALE!)

Richiudo cerniera e bottoni a scatto, saluto il topo gigante commerciante, allaccio il casco e con aria il più possibile disinvolta recupero la posizione in sella. Il cielo è più chiaro, le nuvole decisamente più alte, la pioggia molto più lenta.

La strada segue adesso il profilo di brulle colline scoscese; sulla destra, invece, si stende una striscia di terra variamente coltivata, che mani operose hanno faticosamente sottratto al mare nel corso dei secoli. Poc'anzi ho anche visto due vecchie palme: piantate da un eccentrico abate erborista o da un nostalgico pirata saraceno...?

Torniamo un attimo alle due Germanie; in particolare, riprendiamo il discorso a partire dai frigoriferi. Supponiamo (è nostro supremo dovere etico professionale) che si tratti dello stesso frigorifero (stessa marca, stesso modello), reperibile con la stessa facilità sia per il lavoratore occidentale che per l'orientale. Unica differenza, a questo punto, sarà la quantità di lavoro necessario per acquistarlo, che trasforma il lavoratore d'oltre cortina in un poveraccio. Tutta colpa del comunismo, non c'è che dire; ma i Paesi in via di sviluppo? Com'è che sono sempre in via di sviluppo e non si sviluppano mai? Alcuni hanno scelto un modello di crescita, altri quello opposto, sta di fatto che crescono poco e male. Da un bel po'. Cos'è dunque che non funziona? Qui non si discute, beninteso, la liceità del profitto né della sua massimizzazione. Si discute la liceità dei mezzi, che è ben altra cosa. Visti, soprattutto, i costi sociali e ambientali.

Il cuore produttivo di ogni sistema avanzato ("avanzato" secondo la definizione corrente, d'accordo...), il cuore di ogni sistema avanzato, dicevo, per pulsare convenientemente ha bisogno di *input* a basso costo: materie prime, lavoro, capitali usa-e-getta. Nel momento in cui i costi delle risorse - anche di una sola - aumentano, se ne razionalizza l'uso, si sostituisce la più cara con un'altra più conveniente; alla peggio, si chiude la produzione e non ci si pensa più. Il rendimento dei mezzi finanziari investiti dev'essere elevato, elevatissimo, altrimenti non vale assolutamente la pena lavorare, meglio investire in Borsa o, male che vada, in titoli di Stato. Qui è necessario notare che abbiamo evidenziato, più o meno esplicitamente, due salienti caratteristiche del sistema capitalistico avanzato:

1) la contemporanea presenza nel sistema di aree forti (che assorbono risorse) e deboli (che ne cedono), fortemente e necessariamente integrate, anzi, interdipendenti: l'una non può infatti fare a meno dell'altra, ovunque essa sia e comunque costituita; tipici, in questo senso, sono gli squilibri tra aree interne regionali e poi tra regioni, all'interno di un singolo Paese;

2) una disponibilità, a livello nazionale, di ingenti risorse finanziarie, ovvero di risparmio (reddito non speso in consumi né investimenti produttivi) che da qualche parte deve pur aver avuto origine. E qui sbattiamo duro, c'è qualcosa che non funziona. Come abbiamo fatto tutti questi soldi? Come siamo diventati tanto ricchi? No, non è possibile, è troppo ovvio. Una risposta terribile lampeggia fascinosa e languida come la freccia del TIR della ditta Domenichella S.r.l. Napoli che mi precede lentamente. Come le sirene di Ulisse. Per la miseria, è una cosa troppo stupida, non può essere! No, no, non è un sospetto, la faccenda è drammaticamente semplice, altro che...

Bando ai misteri: parliamone. Se riprendiamo il ragionamento di cui sopra, al punto 1, solo immaginando di abbattere le frontiere economiche tra un Paese e l'altro - che poi di fatto non esistono, sono semplici convenzioni contabili - scopriamo che la logica inossidabile alla quale è improntato lo rende piattamente acconcio a sistemi via via più complessi. Ovvero: come la Lombardia è ricca perché la Sicilia è povera (e viceversa - le definizioni di ricchezza e povertà sono arbitrarie, lo so, ma bisogna pur andare avanti in

qualche modo) così Germania, Giappone e altri come noi sono ricchi perché altri ancora sono poveri (e viceversa). Conclusione: quello che abbiamo in più lo abbiamo in qualche modo, sistematicamente, tolto ad altri. Esattamente come altri lo tolgono a noi. Uguale uguale.

8. Sprazzi d'ispirata saggezza sopraggiungono a mitigare irruenti affermazioni giovanili

Esistono tante e tante posizioni intermedie tra i due punti estremi. E' decisamente più corretto, insomma, dire che nel Grande Villaggio ch'è ormai il mondo l'area A è tanto ricca perché la sua partner B lo è meno o non lo è affatto. Quest'impostazione, che pure non cambia nulla nella sostanza delle cose, è senz'altro più soddisfacente dal punto di vista tecnico e si presta utilmente a ben poche obiezioni. Ma se poi nessuno avesse voglia di controbattere?

9. L'autore, non avendo nessuno con cui controbattere, si controbatte da solo

La strada scorre via silenziosa senza novità, resa interessante soltanto dalla pioggia, che semplifica il panorama umano e rende la natura nuovamente padrona di se stessa, evidenziando aggiunte e sovrapposizioni, strade dal manto irregolare curato poco o nulla con tante pericolosissime chiazze d'acqua, ideali per passare da moto a elicottero in tre secondi netti, case non finite, con mattoni e cemento a vista e antenne TV da fare invidia alla NASA, vecchi pali della luce di legno grigio crepato, catarifrangenti pentiti e ogni tanto, nei punti di maggior pericolo, paracarri (quelli che gli elegantoni chiamano *guard-rail*) dell'ultima generazione già ammaccati. Tutto questo è molto familiare, ma non rassicurante: c'è anzi un che di triste, nell'insieme. Sarà l'uso dissennato della terra (queste colline non erano così brulle, i torrenti che hanno scavato queste valli così profonde non erano miserabili rigagnoli), il disordine agricolo già-che-ci-sono-mi-zappo-un-orto-qua-dietro e lo spontaneismo edilizio già-che-ci-sono-mi-faccio-anche-una-casa-tanto-poi-c'è-la-sanatoria, frutto - non c'è altra risposta - di una mentalità da servi. Eredità centenaria? Balle! L'abitudine di dare la colpa ai vecchi padroni, ai padri o, comunque, ad altri, è anch'essa da servi: solo i servi non sono responsabili di alcunché, solo i servi non sono responsabili di sé stessi. Attenzione: questa non è una tirata ecologica, è una tirata umanistica.

10. Produconsi utilmente successivi falsi storici, che rassicureranno sensibilmente l'erudito lettore circa l'indubbia qualità della sua medesima preparazione tecnica

L'analisi fin qui svolta alla velocità di 50-60 km/h - unica velocità ragionevolmente ammissibile su questo tipo di percorso nelle condizioni correnti - evidenzia divergenze, sul piano morale, tra l'approccio sin qui seguito e la posizione dell'inclito collega continentale. Il quale a questo punto con una scrollata di spalle direbbe: "E allora? Tutto questo è estremamente normale... ed è anche giusto che sia così, altrimenti le ruote cessano di girare!"

Ora, dal momento che noi non siamo di quelli che credono di avere il destino segnato, ma, anzi, siamo così idioti da ritenere che la responsabilità di quanto avviene qua e là sia in larghissima misura proprio nostra (!), preferiamo scartare l'assioma "è così, dunque è giusto", a nostro umile avviso difficilmente sostenibile, in favore di un più argomentabile "è così per comodità, per pigrizia, per ignoranza e spesso, purtroppo, per malafede".

Proviamo, adesso, a leggere criticamente un qualunque articolo riguardante questioni macroeconomiche tra quelli comunemente disponibili sulla stampa ad ampia diffusione (e qui compirò la seconda irregolarità formale, inserendo *a posteriori* ritagli di stampa arbitrariamente scelti dal mazzo).

"(...) Secondo le più accreditate previsioni disponibili a fine settembre (OCSE, FMI, WEFA, etc.), il ritmo tendenziale di crescita dell'economia mondiale poteva valutarsi, dopo aver ben soppesato tutti i possibili distinguo del caso, in qualcosa di più del 2%, con Gran Bretagna e Giappone sopra la media, Francia sotto e Stati Uniti, Germania e Italia nel mezzo. Questo perché si dava per scontato che, a politiche economiche invariate, la perdita di slancio economico in America non sarebbe stata compensata da una ripresa dell'Europa, le cui esportazioni (al pari di quelle giapponesi) dovrebbero risentire negativamente delle modificazioni di cambio già intervenute o previste.

"La logica di fondo di questo scenario non è mutata. Ma su di essa si sovrappone ora la caduta dei corsi azionari, che secondo logica eserciterà un effetto depressivo sulla domanda dei maggiori Paesi (...)"

(cfr.).

Come il sagace lettore avrà indubbiamente già rilevato, il divertente passo in questione (quale che esso sia - in linea di massima si somigliano tutti, ve lo assicuro) sottintende tradizionalmente quanto segue (teorema):

1) l'unico sistema economico possibile è quello capitalistico occidentale industrializzato;

2) l'unica via possibile alla crescita economica è quella che passa attraverso lo sviluppo industriale;

3) un sano e consapevole sviluppo industriale è sostenuto:

a) da una progressiva crescita dei consumi;

b) dalla conseguente crescita dei profitti d'impresa.

Ora, dal momento che, se questo è vero, lo è per tutti, da quanto sopra deriva (corollario) che

4) ogni sistema economico "chiuso", sia esso Paese o area, deve per forza di cose "difendersi" dalla crescita degli altri.

Una serena e pacifica crescita comune? Non se ne parla neanche! I negri sono negri, i Polacchi Polacchi, i terroni terroni, i musci gialli musci gialli, e chi più ne ha più ne metta... *vive la difference!* L'arguto lettore avrà già dedotto, a questo punto, chi paga e come i costi dello sviluppo, nonché, peggio ancora, delle crisi (stagnazioni, recessioni) che periodicamente si abbattono - oh, cielo! - sul Paese dei Balocchi. Con buona pace dell'augusto collega piemontese.

I poveri, dunque, esistono. Ne è una prova il fatto che ci si scriva su. Un esempio?

Quell'Italia ferma all'assegno per i poveri è il titolo di un articolo apparso un giorno sul Corriere della Sera a firma del Sig. Giuseppe De Rita, Segretario Generale del Censis, l'Istituto di ricerca protagonista di azzardose analisi socio-economiche culminate nella

scoperta del "sommerso" e delle più variamente etichettabili realtà (ogni anno una diversa). Il Sig. De Rita affronta qui in lingua italiana il tema dell'approccio al fenomeno "povertà in Italia" contrapponendo, quasi un gioco di luci e ombre, l'istituzione del cosiddetto "assegno per i poveri" da parte del Parlamento al contemporaneo successo-insuccesso europeo del Sig. Ing. De Benedetti (il tentativo d'acquisto della belga SGB di cui tanto in questi giorni si è parlato).

Orbene: "Com'è possibile, si chiede il Sig. De Rita, che nel Paese convivano due culture non solo così divaricate, ma in crescita di divaricazione?" La risposta è semplice: "La cultura dominante, uno strano impasto di moralismo populistico ... non ha dubbi: la povertà è materiale, di mancanza di soldi. (...) Ma non si possono chiudere gli occhi di fronte al fatto che in questi ultimi anni si sono avuti processi di omologazione (più che di divaricazione) fra i vari gruppi sociali e che quindi i confini della povertà sono più incerti e le caratteristiche della povertà molto meno tradizionali di quanto si pensi". (...) "Viviamo in un Paese moderno con una cultura sociale ancora ferma a più di trenta anni fa". (...) "La povertà moderna o è immateriale (di solitudine o di abbandono) o è dura, quasi fisica (di non autosufficienza personale). E una politica della povertà dovrebbe non fermarsi alla conta e all'assegno, dovrebbe entrare nelle articolazioni del fenomeno, cercando nuove strategie d'azione". (...) "L'equità e la giustizia si costruiscono anche con un po' di intelligenza e di nuova cultura. O queste devono restare campo solo delle imprese?"

Pur nel pieno rispetto dell'accurata analisi del Sig. Segr. Gen. - screditare la controparte non è mai stato nelle nostre abitudini dialettiche - non possiamo sottrarci a un'immediata lineare considerazione: abbiamo a che fare con un approccio tradizionale e "integrato", perfettamente in linea con quanto dice di discutere; il Sig. De Rita muove infatti, nella sua analisi e nella ricerca di soluzioni, nel chiuso di una consolidata logica capitalistica-industriale-occidentale. All'interno della quale, ci permettiamo timidamente e sommessamente di osservare, l'"assegno" ai poveri è non solo perfettamente coerente, ma anche, a ben vedere, unica soluzione non dannosa - in termini di "economia di mercato" - in presenza di un elevato reddito nazionale.

Non c'è, dunque, un crescente divario di culture, tra quella sana d'impresa e quella del moralismo populistico: ci sono soltanto crescenti contraddizioni nell'ambito dello stesso sistema, tutto qui. Porre il problema in termini di adeguatezza di approccio culturale ci sembra, a questo livello, aria fritta.

Sì, ma la "povertà sociale", quella delle cose che mancano a tutti, ricchi poveri comici chirurghi giardinieri tabaccai impiegati babysitter avvocati pescivendoli bambini gelatai criminali cavalli piante sassi gente comune motociclette e barche a vela? Vediamo come viene autorevolmente trattato uno degli importanti temi, che tutti ci riguardano, da un molto onorevole assennato pubblicitista.

Paura di black-out. Sotto questo titolo è apparsa, ne "Il Sole-24 Ore" di un lontano inverno '88, una plumbea e circostanziata nota del Sig. Enrico Sassoon, economista-pubblicista-specialista di economia internazionale, energia e materie prime. Traendo spunto dal Rapporto speciale "Globalità" relativo alla situazione energetica nazionale (1/88), il Sig. Sassoon si lancia in un appassionato appello filonucleare appioppando, allo stesso tempo, una solenne pedata ai "Verdi", accusati di "ricerca esasperata del consenso" (sic!) in barba agli interessi della collettività. "Il rischio di un black-out energetico", infatti, "è un limite non valicabile anche per chi abbia rifiutato la ragione in favore della passione".

Le considerazioni di cui sopra discendono dall'analisi di alcuni indicatori significativi; preghiamo dunque l'attento lettore di portare la sua cortese attenzione alla tabella.

Andamento e previsioni della domanda di energia in Italia

	1973	1983	1986	1987
Previsioni 2000				
"consenso" "Verdi"				
Domanda di energia (mil.tep)	139,8	139,5	148,4	155,0
Domanda elettrica (mld.kWh)	137,7	181,0	199,9	209,7
Pil (prezzi '70) (mld.lire)	70.601	85.127	92.101	94.680
Intensità energ. (tep/mil.lire)	1,98	1,64	1,60	1,64
Intensità elettr. (kWh/migl.lire)	1,95	2,13	2,17	2,21

Fonte: Rapporto speciale "Globalità", gennaio 1988.

Come è possibile riscontrare, dopo una fase complessivamente statica (decennio 1973-83) la domanda di energia (espressa in milioni di tonnellate equivalenti petrolio) è fortemente cresciuta nell'ultimo quadriennio fino ad avvicinare prepotentemente con un balzo, nell'87, le stesse previsioni "Verdi" per la fine del secolo. Confrontando la dinamica della domanda di energia con quella del prodotto interno lordo (cioè il complesso di beni e servizi prodotti dall'intera collettività nell'arco di un anno), il Sig. Dott. Giornalist. Sassoon deduce linearmente: "Numeri semplici, chiari e comprensibili a tutti. Numeri, soprattutto, da confrontare con le previsioni relative a quella scadenza un po' messianica che è il Duemila" (...) "Delle fantasiose previsioni dei "Verdi" il 1987 ha fatto giustizia. In un solo anno se n'è andato il 60% e rotti dell'incremento dei consumi di energia, che si sarebbe dovuto avere fino al Duemila (7 milioni di Tep su 12). Ci siamo anche mangiato il 20% dell'incremento relativo all'energia elettrica (da 200 a 210, rispetto ai 250 miliardi di kWh indicati per la stessa scadenza). Tali consumi sono invece molto più in linea con le previsioni di "consenso", che assumono una crescita economica media del 2,5% tra il 1987 e il Duemila. In queste condizioni (...) gli eventi del 1987 assumono una drammatica rilevanza. L'incremento dei consumi elettrici dell'anno corrisponde alla produzione di energia elettrica di una centrale da 2000 megawatt elettrici, ossia una produzione pari a 2,4 volte quella di Caorso. Nello stesso periodo è stata sospesa o cancellata una capacità produttiva nucleoelettrica (in esercizio o in costruzione) pari a 5200 Mwe (Caorso, 860 Mwe; Trino 1, 260 Mwe; Latina, 153; Montalto di Castro, 2000; Trino 2, ancora 2000) per la quale non ci si è minimamente preoccupati di prevedere un rimpiazzo in tempi adeguati". (...) "così, mentre i partiti fanno allegramente mercato della buona fede dell'opinione pubblica sulla questione energetica per scambiarsi favori e strapparsi vantaggi, l'Enel

potrebbe facilmente trovarsi entro due o tre anni ad affrontare inquietanti situazioni di deficit: il *black-out*, appunto".

Coprifuoco. E' l'esatta traduzione del termine anglosassone appena citato. Con tutti gli annessi e connessi in termini di patemi, angosce, ansie, fobie e terrori assortiti.

Dal momento che siamo così idioti (questa non mi è nuova) da ritenerci non ancora del tutto privi di un minimo di ragionevolezza - benchè ormai schiavi di totalizzanti passioni (donne, cavalli, birra, semi di zucca...) - vorremmo tentare un riesame critico della questione; soffermandoci, neanche a dirlo, sulla sottaciuta quarta riga della stessa tabella (v.sopra).

L'intensità energetica, ovvero le unità di energia mediamente necessarie a produrre una unità di reddito nazionale, non sembra affatto esser cresciuta nel periodo considerato; sorprende, in un certo senso, l'87 in controtendenza: ma pare sia stato un anno da "cicale". In termini generali la domanda di energia da parte dell'industria, sempre più avanzata e razionale, aumenta a ritmi via via meno rapidi, mentre le necessità del settore dei servizi e delle famiglie crescono poco o nulla. Un'economia sviluppata, cioè, è sempre meno energia-dipendente. Da cosa nasce allora l'ipotesi del fabbisogno crescente, che, a sua volta, è alla base dello spauracchio del *black-out*? Il punto critico, probabilmente, è proprio il 1987, con quell'assorbimento di energia sproporzionato rispetto alla crescita tutto sommato modesta dell'economia (2,5-3%). Cosa mai sarà successo in quel misterioso '87? Niente! Pare proprio sia stato un anno di ordinaria amministrazione un po' per tutti, un anno come tanti, con qualche eccezione, questo sì, per l'alta finanza e i "cobas". Che, a ben vedere, sono le due facce di una stessa inquietante medaglia: frizzi e lazzi nel bel mondo delle Borse festanti, da un lato; dall'altro, fine della moderazione - salariale e no - di ampie fasce di addetti a servizi che potremmo definire, guarda caso, "strategici": scuola, trasporti; gente che non "ci sta" più, pretende una fetta più grande di quel benessere che ormai è alla portata di tutti, proprio di tutti, guarda in TV...!

Una buona teoria dev'essere diacronica e interspaziale, deve cioè rivelarsi valida in momenti e luoghi diversi. Bene. Siamo proprio certi che un tasso medio di crescita del 2,5% (che è soddisfacente per noi oggi, mentre per paesi meno sviluppati è un po' bassino...) richieda sempre (vent'anni fa, fra quindici anni) e dovunque (in Francia, in Colombia, in Cecoslovacchia, in Giappone) un assorbimento crescente di energia? Il sig. Sassoon evidentemente lo è e lancia, non senza una certa arrogante veemenza, il suo poderoso appello filo-nucleare (nella seconda parte dell'articolo sottolinea come i referendum del giugno '87 riguardassero temi particolari, non il nucleare in sé). Dal canto nostro confessiamo che fra tanti dubbi e perplessità comincia a farsi strada, tra i semi di zucca, il sospetto che tutto questo possa portarci solo a un fantasmagorico stupefacente mondo di lampadine intermittenti: un bordello alla Las Vegas, per intenderci. Un bordello nel deserto.

11. Borse valori e loro conseguenze, ovvero passatevi una mano sulla coscienza

Sbirccio nello specchietto, inserisco la freccia, ne controllo la spia sulla strumentazione di bordo (lì in mezzo al manubrio, insomma) e mi stacco dal centro corsia per iniziare il sorpasso quando un'onnipotente strombazzata mi ricaccia dietro il Domenichella S.r.l. (Napoli) per far luogo al solito ipocondriaco del diesel. Si tratta di tutta una serie di borghesi di medio calibro che, costretti a trascorrere gran parte della vita

incollati a un motore a nafta, finiscono prima o poi con l'assimilare l'anima del mezzo e non si fermano mai, non rallentano mai, forse non fanno mai l'amore, chissà...

Attraversare una cittadina che riprende la sua giornata dopo una notte di meritato riposo è sempre divertente, specie quando l'unico coraggioso pedone è una tipa con le gambette pelate carina come quella lì.

- Scusa, sapresti indicarmi un distributore?

- Di che? - Intuisce subito d'aver fatto cilecca, arrossisce e si porta una mano al viso mentre rispondo

- Mah, di benzina - cercando di non apparirle troppo sfacciato.

Dal momento che non siamo pagati per raccontare le nostre faccende private, passiamo all'esame dell'ultimo punto: la Borsa.

Tempo fa mi telefona un amico da Roma e mi dice "Sai, ho un'informazione sicura. Si tratta delle xxx, che stanno per essere quotate a Milano: puoi ancora comprarne a buon prezzo, si stima che il loro valore di mercato schizzerà in alto per un buon 15-20% sin dai prossimi giorni. E' un vero affare, capisci, anche a rivendere dopo un paio di giorni ci guadagni sempre tanto..."

Confesso di averci seriamente pensato su per un paio d'ore. Poi ho capito che non è giusto. Il collega torinese direbbe, al contrario, che si tratta di un giusto profitto, del legittimo ritorno di una rischiosa ma intelligente iniziativa finanziaria, un allettante e positivo frutto del benessere.

No. Se facciamo finta di non vedere la devastazione che ci attende fuori dalla porta, il dissennato sfruttamento della terra e di altri uomini e la loro fame vera, che finanziano il nostro miserabile benessere, se facciamo finta di essere gli ultimi uomini sulla terra, allora significa che non abbiamo capito.

Piove ancora. Sullo sfondo, il profilo nero della rocca annuncia il grande golfo lungo il quale giace, pigra, la grande città degli uomini.

Marzo 1988